

Le diseguaglianze riducono l'efficienza. Non è solo una questione di giustizia

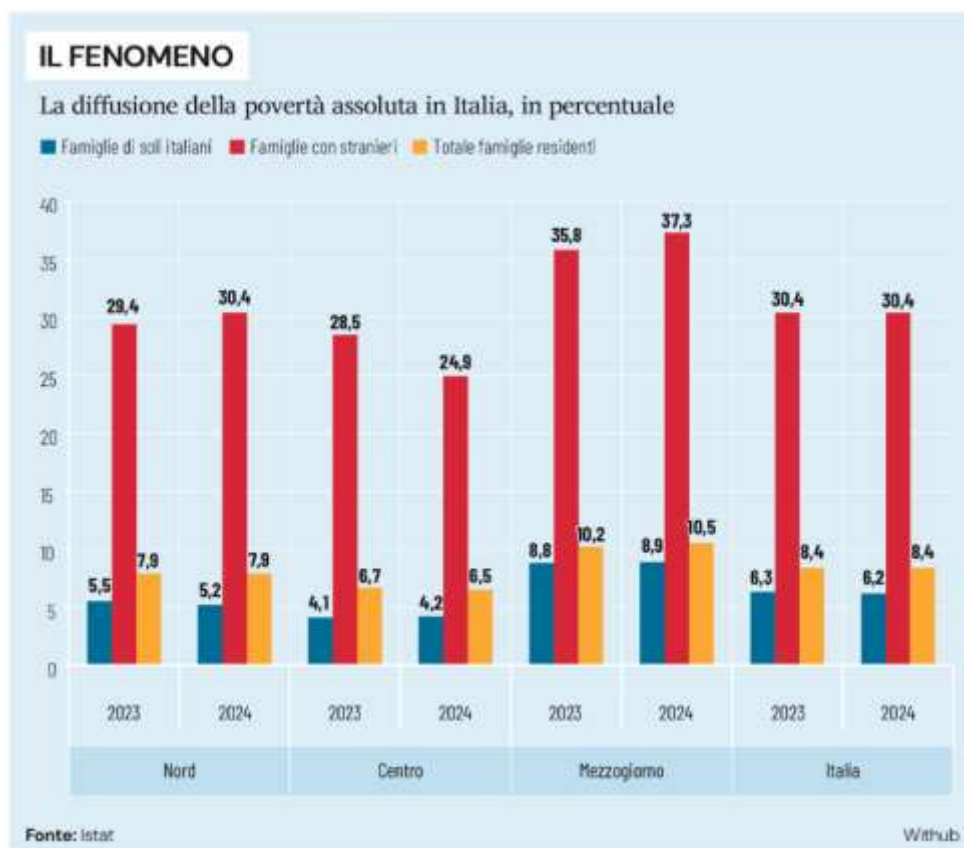
Le differenze spingono ad aumentare il debito e accrescono anche i rischi finanziari

di Salvatore Rossi

Un paio di settimane fa un economista americano di origine pakistana, Atif Mian, ha tenuto presso la Banca d'Italia la diciassettesima Lezione Baffi. Queste "lezioni" furono istituite per ricordare il governatore Paolo Baffi. Si tengono ogni due anni e sono state via via affidate a economisti di fama mondiale, spesso a dei premi Nobel. Mian non è ancora conosciuto dal grande pubblico ma è già molto noto fra gli studiosi per i suoi lavori sulle connessioni fra macroeconomia e finanza.

Nella sua Lezione, intitolata "Le radici nascoste della nostra crisi di debito", Mian ha esordito ricordando tre evidenze empiriche lampanti: 1) nell'ultimo mezzo secolo, in tutto il mondo avanzato, il debito totale sia privato (famiglie, imprese) sia pubblico (Stati), rimasto fin lì più o meno costante in rapporto al prodotto, ha preso ad aumentare notevolmente; 2) nello stesso periodo il costo del debito, cioè il tasso d'interesse medio, è invece diminuito; 3) la distribuzione nella popolazione della capacità di risparmio è diventata sempre più sperequata, con metà della popolazione che spende tutto ciò che guadagna e non risparmia niente, mentre l'altra metà risparmia in misura via via crescente con la classe di reddito, al punto che la fascia dei super-ricchi (l'1% della popolazione) risparmia ben metà del proprio reddito. Ovviamente si parla qui di tendenze di lunghissimo periodo, con oscillazioni anche ampie nel breve.

Le prime due evidenze sono apparentemente contraddittorie. Se la fame di debito cresce, chi s'indebita sempre di più dovrebbe fronteggiare un costo crescente. Se non è così, se anzi succede il contrario, vuol dire che, dall'altro lato, sta crescendo ancora di più il risparmio destinato a finanziare i debitori. In altri termini si sta determinando nel mondo quella sovrabbondanza di risparmio (saving glut) che Ben Bernanke, economista ed ex presidente della banca centrale americana, notò a metà del primo decennio di questo secolo.



Come si spiega questa sovrabbondanza di risparmio globale? Con l'aumento della disuguaglianza, spiega Mian. Il fatto è che quanto più sei ricco tanto maggiore è la quota che non riesci a spendere di ciò che guadagni e quindi tanto più pingue diventa il tuo risparmio. Se la disuguaglianza cresce, a parità di reddito prodotto e guadagnato nell'economia aumenta il risparmio globale, cioè la parte non consumata del reddito complessivo.

Se così è, se a indebitarsi sono sempre più le famiglie delle classi medio-basse e gli Stati che le sussidiano, e a prestare loro le risorse per farlo (attraverso intermediari vari) i molto ricchi e le loro imprese (qui il pensiero corre subito ai giganti della tecnologia), allora il sistema economico intero corre un grave rischio, perché gran parte del debito finisce col finanziare consumi, quindi spese che non aumentano la capacità produttiva, anziché investimenti che invece la farebbero crescere. Quel debito potrà essere ripagato solo contraendo altro debito, in una spirale senza fine destinata prima o poi a esplodere in una crisi finanziaria.

A questo punto la Lezione di Mian si addentra in considerazioni più intricate, ma a noi le sue premesse bastano per condurre qualche riflessione di politica economica sul concetto di disuguaglianza. La disparità nella ripartizione fra cittadini delle opportunità di sviluppo sociale ed economico, dei guadagni, dei patrimoni, è stata spesso oggetto di analisi da parte della professione degli economisti, ma come problema di second'ordine. Il problema del prim'ordine, su cui gli economisti si sono scervellati per almeno due secoli, è quanto e come produrre. Come distribuire i frutti della produzione è, secondo la maggior parte degli studiosi, questione importante ma successiva, temporalmente e logicamente. Questione che interessa innanzitutto il discorso etico, la nozione di giustizia, quindi la politica. Interessa l'analisi economica ma solo per i suoi risvolti pratici, per come meglio si possa (ad esempio con imposte progressive) ridurre le disuguaglianze una volta che la decisione politica di farlo sia stata presa.

Dunque, chi si occupa di macroeconomia non deve mai badare alla distribuzione, personale o sociale, di reddito/ricchezza/risparmio e lasciare l'incombenza a chi fa politica e politica economica? In realtà, qualche studio empirico aveva già segnalato come un acuirsi della disuguaglianza nella distribuzione del reddito, ad esempio fra salari e profitti, oppure fra giovani e vecchi, oppure fra fascia bassa e fascia alta delle retribuzioni, possa compromettere la produttività di tutta l'economia e quindi abbassare la dinamica del Pil. Qui non è questione di giustizia, è che s'incepisce l'apparato produttivo, perché chi guadagna poco

e non ha ragionevoli speranze di migliorare la sua situazione non ha incentivi a impegnarsi per accrescere la sua produttività, anche se chi gli dà lavoro gli fornisce mezzi e organizzazione del lavoro sopraffini.

Adesso viene segnalato anche un rischio finanziario, discendente dall'aumento del debito che i poveri sono indotti a fare per mantenere il tenore dei loro consumi, a questo incoraggiati dal bisogno dei molto ricchi di investire il proprio crescente risparmio.

Curare la disuguaglianza sociale è caro alla sinistra, sospingere la produttività alla destra (liberale). Sarebbe il caso che entrambe le ali dello schieramento politico riflettano su come la disuguaglianza possa essere anche un fatto di efficienza, non solo di giustizia.